

ISABELLE DUMONT

ALL'INTERSEZIONE TRA GEOGRAFIA SOCIALE E GEOSTORIA DIMENSIONI SOCIALI, SPAZIALI E TEMPORALI

Giocare sullo spazio per dominare il tempo. L'avanguardia ['] pretende di appartenere all'avvenire; o piuttosto: che l'avvenire le appartenga. La valorizzazione del futuro si è imposta nel sistema di valori della modernità, la cui scala ne ricalca una cronologia orientata. Più si è di ieri, meno si vale; inversamente, più si riesce a far accettare il fatto che si è "in avanti sul proprio tempo", più si hanno *chances* di essere consacrati [...] Coloro che ebbero maggior successo nella propria carriera di avanguardisti [...] fecero un'intelligente deviazione attraverso lo spazio per dominare il tempo [Joyeux-Prunel, 2006, p. 1].

Al di là del titolo assai generale e forse troppo ambizioso, questo contributo vorrebbe proporre alcune ipotesi di lavoro per affrontare la questione del carattere indissociabile delle tre dimensioni sociale, spaziale e temporale, nonché aprire alcune piste di riflessione. La principale difficoltà, per chi si interessi a questa tematica, è riuscire a passare da una vaga intuizione o da una «pre-idea», al rigore di strumenti scientifici che permettano di comprendere simultaneamente per uno stesso oggetto di ricerca le tre dimensioni che lo definiscono: sociale, spaziale e temporale. Come cogliere queste tre dimensioni?

Se intellettualmente il compito può sembrare facile, non lo è più quando si tenta di affrontarlo con metodo. Per un qualsiasi oggetto di ricerca, è eventualmente possibile ricostituirne l'approccio tridimensionale *a posteriori*, ma l'interesse sarebbe fondamentalmente di poterlo fare *a priori*.

(1) B. Joyeux-Prunel considera avanguardia nel campo dell'arte una posizione progressista e marginale, suscettibile di evolvere; colui che era ieri di avanguardia può, pur rimanendo moderno, lasciarsi sorpassare da più giovani colleghi e divenire per essi un artista di retroguardia.

In mancanza di strumenti e metodi ben definiti, è tuttavia possibile compiere qualche passo in tale direzione, per stimolare lo sviluppo di una riflessione che dovrà certamente essere in seguito approfondita. In questa ottica, il presente contributo si interroga su alcune nozioni care alla geografia: lo spazio, la frontiera e la scala.

Lo spazio: tra lo spessore temporale del palinsesto e l'istantaneità della società specchiata? – Partendo da osservazioni semplici, oggi pare scontato che lo studio dello spazio geografico si appoggi sull'analisi simultanea di numerosi elementi, le cui origini e la cui durata cambiano nel tempo: dai tempi geologici con le macroforme dei territori, ai tempi più brevi con l'espansione urbanizzata continua eccetera. Secondo il Duby (1994, p. 12), «il tempo lungo si impone in quanto la costruzione dei paesaggi non si fa in un batter d'occhio! Lo sviluppo dei fenomeni urbani è più vivo, ma lo sviluppo delle campagne non si osserva se non nella lunga durata e non è legato ad un avvenimento o ad una congiuntura». Si tratta comunque di un'affermazione discutibile, in quanto anche le macroforme dei territori possono essere brutalmente modificate da eventi naturali violenti (terremoti, maremoti, frane e via dicendo) o dall'intervento dell'uomo – si pensi in particolar modo alle grandi opere di organizzazione territoriale sia nell'ambito dei trasporti fluviali (Canal du Midi nel 1666, Canale di Suez nel 1869, Canale di Panama nel 1913-1914 eccetera), ferroviari (l'Orient-Express nel 1883, la Canadian Pacific Railway nel 1886 e così via), stradali (ad esempio, i 4.500 km di autostrada ovest- e transafricana), sia per la gestione dell'acqua (diga di Assuan nel 1960), senza parlare poi dei negativi impatti ecologici delle attività umane in tutte le epoche ⁽²⁾.

(2) Gli esempi possibili sono ovviamente innumerevoli e ben noti. Fra i più vistosi, è senza dubbio la modificazione della copertura vegetale, a proposito della quale le cifre appaiono sempre impressionanti e significative: la deforestazione condotta in Europa durante il medioevo, per estendere le terre coltivabili, portò i boschi della Francia (che al tempo di Giulio Cesare coprivano il 90% della sua superficie) a diminuire fino al 15% già nel XIX secolo; durante la seconda metà del XX secolo, le tre grandi zone di deforestazione attiva, in ordine di superficie decrescente, sono state: l'Africa (7 milioni di ettari all'anno), seguita dall'America Latina (4 milioni) e dal Sud-est asiatico (2,4 milioni). Basandosi sulle cifre inviate dagli Stati alla FAO, il rapporto *FR42005* della FAO stessa conclude che, in seguito alla deforestazione, le piantagioni artificiali di alberi sono andate aumentando, arrivando a coprire nel 2005 il 5% circa delle superfici boschive del mondo; le foreste vergini o senza segni visibili di attività umana presente o passata costituiscono solo il 36% circa della superficie boschiva mondiale, continuando a scomparire al ritmo di 6 milioni di ettari all'anno dal 2000 al 2005. Si può accennare anche ad altri fenomeni, molto mediatizzati, come le ricadute radioattive legate a test nucleari o incidenti (ad esempio, Černobyl' in Ucraina nel 1986 o Three Mile Island negli Stati Uniti nel 1979); all'inquinamento chimico legato a eventi drammatici – Bhopal in India nel 1984, Tolosa nel 2001, Jilin nella Cina del Nord nel 2005 (eccetera); le «maree nere», verificatesi sulle coste francesi, britanniche, spagnole (ma anche più lontano, su quelle dell'Alaska). Si può infine ricordare l'impatto distruttivo per il territorio di alcuni eventi meno famosi, come ad esempio la trasformazione radicale e «irreversibile» di certe isole del Pacifico come Banana e Nauru a causa dell'estrazione eccessiva di fosfati. L'elenco potrebbe ovviamente essere ampliato.

Portando all'estremo questo tipo di analisi, vi sono anche studiosi che si dedicano ai fenomeni di carattere «effimero» e «fugace» (Hiernaux, 2006).

L'idea di spazio geografico come palinsesto, metafora ormai inevitabile quanto classica nella comunità scientifica geografica, dai geografi esperti a quelli più giovani (Padeiro, 2007), insiste sullo spessore temporale dello spazio. La raschiatura imperfetta o incompleta di un manoscritto su pergamena lascia, accanto alle nuove iscrizioni, tracce visibili di ciò che vi era scritto in precedenza (dal greco *palimpsêstos*, raschiato di nuovo). L'articolo di Padeiro intitolato *Lecture et fabrication d'un palimpseste: un mode d'emploi* fa una presentazione critica dell'opera realizzata da Marcel Roncayolo e pubblicata nel 2007 dedicata a Nanterre (capoluogo del dipartimento Hauts-de-Seine, *banlieue* occidentale parigina), dove «niente procede mai con lo stesso passo. Scontri [...] tra scale temporali, urti tra mondi diversi che un'evoluzione strutturale porta rapidamente a convergere» (Padeiro, 2007, p. 1).

Accanto alle tracce residuali di elementi di un'altra epoca, di un passato più o meno lontano, vi sono elementi moderni o in divenire, che domani a loro volta saranno rimodellati e rielaborati e, come accadde per quelli passati, alcuni lasceranno segni del loro passaggio e altri no. In questa prospettiva, Milton Santos arriva a usare l'espressione «ibrido» per qualificare lo spazio ⁽³⁾.

Un'altra chiave di lettura delle realtà geografiche, anche questa da tempo acquisita, è considerare lo spazio come lo specchio delle società, della loro organizzazione, delle loro categorie sociali con i relativi rapporti di forza eccetera (Di Méo, 1998). Senza dubbio si può compiere un ulteriore passo nel ragionamento: «Lo spazio che si presenta ai geografi, e che viene dunque studiato, è ben più di un semplice supporto materiale della distribuzione dei fatti sociali e non è neppure soltanto uno specchio delle società. Esso è invece allo stesso tempo il frutto delle interazioni tra le diverse categorie sociali, ma anche l'origine del perpetuo rinnovamento di queste ultime, che a loro volta lo modificano. Lo spazio si caratterizza dunque sia per le pratiche, le rappresentazioni e le strategie che lo modellano, sia per i conflitti di cui è oggetto e per la posta in gioco ad esso legata» (Dumont, 2008, p. 52).

Analizzare lo spazio nella sua complessità essenziale (ovvero il fatto che lo spazio sia al contempo costituito da forme «naturali» socializzate e anche caratterizzato da creazioni/produzioni/costruzioni delle attività umane) consente di

(3) «La produzione e riproduzione di questo ibrido che è lo spazio, successione ininterrotta di forme-contenuti, sono il tratto dinamico centrale della sua ontologia [...] La categoria "totalità" è una sorta di chiave per comprendere questo movimento [...] poiché consideriamo che essa esista all'interno di un processo permanente di totalizzazione che è al contempo processo di unificazione, di frammentazione e di individuazione. È così che i luoghi si creano, si ri-creano e si rinnovano a ogni cambiamento della società. E il motore di questi cambiamenti è la divisione del lavoro [...] che ad ogni scissione della totalità apporta ai luoghi un nuovo contenuto, un nuovo significato, un nuovo senso. I vettori di questi cambiamenti sono gli avvenimenti che uniscono oggetti e azioni [...] E il tempo di cui si tratta in questo caso è un tempo empirizzato, concreto, che esiste tramite questo portatore del divenire storico che è l'evento. In tal senso, l'unione tanto ricercata tra spazio e tempo pare pronta a essere trattata in modo sistematico in geografia» (Santos, 1997, p. 15).

comprendere al meglio l'evoluzione, le trasformazioni o addirittura i cambiamenti di epoca e/o di cultura. Ma consente soprattutto di afferrare la transizione da una «formazione sociale» a un'altra, per utilizzare il concetto di Santos (Boulanger e Trochet, 2005). Quest'affermazione ci ricorda che per l'autore lo spazio è «come un insieme indissociabile di sistemi di oggetti e di sistemi di azioni [per i quali le categorie analitiche sono] il paesaggio, la configurazione territoriale, la divisione territoriale del lavoro, lo spazio prodotto e produttivo, le rugosità e le «forme-contenuto». L'autore intende «forma-contenuto» come «una forma che non avrebbe un'esistenza né empirica né filosofica se la si separasse dal contenuto e come un contenuto che non potrebbe esistere senza la forma che lo ospita» (Santos, 1997, p. 14). La sua analisi prevede anche una riflessione su «la questione delle suddivisioni spaziali, proponendo di dibattere i problemi della regione e del luogo; delle reti e delle scale» (Santos, 1997, p. 13).

In un'ottica di approfondimento della riflessione sullo spazio, i due approcci geostorico e «geosociale» (neologismo) richiedono una metodologia comparativa, per rimettere in prospettiva il loro oggetto di ricerca.

In questo articolo si preferisce l'uso dell'espressione «geostoria» a quello di «geografia storica», termini che vengono talvolta considerati come sinonimi. Per geostoria si intende l'approccio che esamina in un modo simultaneo l'interazione delle logiche spaziali e temporali delle società; in questo senso essa richiede di studiare spazialità e temporalità l'una in funzione dell'altra (Grataloup, 2005). Questa preferenza per la «geostoria» si spiega anche con lo stato/ruolo che nel suo ambito si conferisce allo spazio. Invece di considerare solo «spazi compiuti, collocati nel passato [...] per ricostruirne] al momento del tempo storico scelto [...] le relazioni con il *milieu* naturale, le logiche spaziali, le identità territoriali [si preferisce considerare] anche il tempo come un terreno da costruire. Di conseguenza, le spiegazioni prodotte rendono conto dell'organizzazione del tempo e contemporaneamente di quella dello spazio [...] dalle logiche geografiche evidenziate, si possono dedurre le permanenze e i cambiamenti delle società studiate, l'*événementialité* – e reciprocamente, come amava dire Braudel» (Grataloup, 2005, p. 33).

Nel primo caso si tratta di una metodologia diacronica: lo stesso spazio analizzato per un periodo abbastanza lungo (Black e Butlin, 2001; Grataloup, 2005). Nel secondo si tratta di una metodologia simultanea e trasversale: spazi diversi, esaminati nello stesso momento o su un breve periodo.

Si considera approccio di geostoria quello che analizza la dimensione geografica non soltanto come elemento contingente, circostanziale o congiunturale, bensì come uno dei componenti fondamentali ed essenziali di un processo storico. Naturalmente tale approccio, così come accade per qualsiasi geografia, si focalizza in particolar modo sull'organizzazione e sulla divisione dello spazio, integrando nell'analisi le variazioni scalari. Tuttavia nell'ottica della geostoria la scala non va intesa nella mera dimensione spaziale, ma anche in quella temporale: un fenomeno *sociale* o *societale* e le sue implicazioni non si avvertono soltanto nella loro estensione territoriale, ma anche nella loro durata (Lévy e Lussault, 2003).

La distinzione tra societale e sociale è trasversale all'ottica geostorica e a quella geosociale e va ben oltre un fenomeno di moda o un effetto linguistico. In realtà questo bisogno di distinguere il modo di richiamarsi alla società riporta alla luce una vecchia e profonda opposizione tra lo strutturalismo olistico e l'individualismo metodologico (Lévy e Lussault, 2003). Per semplificare, nel primo caso, lo strutturalismo considera la società come un insieme, una totalità; visione rifiutata invece, dall'individualismo metodologico, che si concentra sulle singole unità sociali. Questo contrasto trova una mediazione con la prospettiva di un *sistemismo dialogico* (*ibidem*), cioè con la presa in considerazione dell'attore e del sistema: la parte (con tutte le sue caratteristiche e la sua indipendenza) ⁽⁴⁾ e il tutto (che ingloba senza semplificare/sminuire). «Societale» si riferisce quindi all'insieme delle realtà che attengono alla società; in questo senso, lo spazio è dunque sociale e societale.

Lungi dall'essere incompatibili o concorrenti, i due approcci – geostorico e geosociale – sembrano piuttosto complementari. Anzi, si tratta di dare più profondità all'analisi dello spazio della geografia sociale e più attenzione alle interazioni di scala/transcalari nell'affrontare lo spazio della geostoria.

Le frontiere: barriere, interfacce, territori. – Uno dei tanti preconcetti/stereotipi sulla geografia elencati in un brevissimo saggio a questi esclusivamente dedicato (si tratta di una collana dal titolo «Idées reçues» che si occupa *in primis* degli stereotipi e dei pregiudizi, tentando di spiegarne le origini e le ragioni, per poi relativizzarli e proporre un'analisi aggiornata dell'argomento sollevato) ⁽⁵⁾ è la questione del concetto di frontiera: «Le frontiere sono delle realtà naturali» (Allemand, Dagom e Vilaça, 2005, p.59). Gli autori decostruiscono questa formula, premettendo che purtroppo si tratta di un'idea ricorrente che ha attraversato i secoli, dai tempi dell'imperatore Augusto fino ai dibattiti più attuali sui limiti dell'Unione Europea, e rievocando le posizioni di filosofi quali Montesquieu (1689-1755) e Hegel (1770-1831) o i discorsi espansionistici di Napoleone I (1769-1821). Presentano poi un parallelo tra le opposte concezioni, da una parte, di Elisée Reclus (1830-1905), che rifiutava questa affermazione, e dall'altra di Friedrich Ratzel (1844-1904), iniziatore dell'*Anthropogeographie*, che invece la sosteneva. Per il primo «le frontiere erano sempre “opera degli uomini”», mentre per il secondo «la società umana avrebbe allora la tendenza a mettersi istintivamente in movimento per raggiungere queste frontiere. Si tratterebbe in qualche modo di riempire un contenitore preesistente» (*ibidem*, pp. 60-61).

Gli autori proseguono poi la decostruzione mostrando che, nonostante tutto,

(4) La parte non è né più semplice, né meno attiva del tutto.

(5) Per quanto riguarda la geografia, i tre autori hanno esaminato tra gli altri i preconcetti/stereotipi seguenti: «Siamo tutti geografi», «La geografia è la cartografia», «Agli storici il tempo, ai geografi lo spazio», «La geografia è la scienza dei paesaggi», «Con le nuove tecnologie, si assiste alla fine delle distanze», «Il mondo vive l'ora dello scontro di civiltà», «Viviamo in un villaggio globale» eccetera (Allemand, Dagom e Vilaça, 2005, pp. 6-7)

il preconetto della «frontiera naturale» non è scomparso, ma che la discussione ha cambiato oggi orientamento, concentrandosi sul fatto che la frontiera naturale è legata alla ricerca identitaria di una società, nel senso che la delimitazione naturale di un territorio garantirebbe la sua peculiarità. In questa prospettiva, gli studiosi descrivono l'uso attuale di questo preconetto (come alibi), con gli esempi dello stretto del Bosforo o del Mediterraneo stesso nel suo complesso, indicati come «barriere naturali» per giustificare i confini dell'Europa (escludendo di fatto le delicate questioni della Turchia e del Maghreb)...

In ogni modo, dopo questa lunga premessa, possiamo osservare che la geostoria e la geografia sociale, seppur con ottiche differenti, entrambe considerano le frontiere come il risultato di decisioni e azioni umane, o quanto meno non si trovano su questo punto in aperto contrasto. Tuttavia, per semplificare: la prima si focalizza più sulle origini e le dinamiche dei confini, la seconda sull'impatto che le frontiere hanno sui rapporti sociali e spaziali e sulla posta in gioco di una particolare realtà territoriale. Queste due diverse letture si completano l'una con l'altra, ma vi è il rischio di giustapporre e considerarle separatamente. Se invece vengono combinate insieme, possono ampliare il campo d'analisi, arricchendo potenzialmente i risultati della ricerca.

Una recente riflessione geostorica sulla provincia del KwaZulu-Natal (Nord-est del Sudafrica), mette al centro dello studio proprio la questione della creazione, dei cambiamenti e del consolidarsi delle frontiere. Il KwaZulu-Natal è tradizionalmente considerato, nell'immaginario collettivo, come l'entità spaziale *zulu* per eccellenza e la regione «storicamente» inglese, in contrapposizione alle altre province di origini più marcatamente boere. In realtà, tramite un'analisi comparativa e diacronica dei fattori politici e identitari (unico modo per capire e dare senso agli attuali confini di questa divisione amministrativa) e tramite una meticolosa ricerca «topo-cronica» (ricostruzione spaziale cronologica, che si è focalizzata più su importanti, ma poco conosciuti, attori della storia locale, che non sui grandi avvenimenti riportati dalla storiografia ufficiale), lo studio ricostruisce le origini e le dinamiche delle frontiere, arrivando a mostrare come esse non siano il solo frutto di conflitti tra inglesi, boeri e *zulu*, bensì il risultato di complesse interazioni tra i flussi di pionieri e molteplici altre etnie locali; quella della «regione anglo-zulu» risulta dunque essere un'interpretazione riduttiva originata dalla predominante influenza inglese sul finire età imperiale (Folio, 2007). Si tratta dunque di una ricerca realizzata secondo un approccio geostorico, ma nel quale gli autori hanno inserito interessanti spunti metodologici che per taluni aspetti possono ricordare quelli cari alla geografia sociale.

Un altro interessante caso è quello della Transnistria, regione moldava al confine con l'Ucraina. La frontiera con quest'ultima non corrisponde ad alcuna barriera naturale, culturale o linguistica e non ha spiegazioni «apparenti». La vera barriera dovrebbe essere il fiume Dnestr, che attraversa la Moldavia e separa due aree culturalmente e linguisticamente distanti, una «rumena» e l'altra slava. L'analisi geostorica può dunque risalire alla spiegazione, che va ricercata principalmente nelle complesse strategie geopolitiche dell'«impero» sovietico ai tempi di Stalin. Tuttavia, seppur certamente interessante, tale analisi da sola non toc-

cherebbe se non marginalmente alcune questioni di attualità che interessano questa zona di confine, quali ad esempio la crisi dell'industria pesante moldava, concentrata proprio in questa regione, o il problema del contrabbando di armi e prodotti petroliferi che ha «impregnato» l'economia della regione frontaliera. Inserendo nell'analisi lo studio delle interazioni socio-spaziali e della posta in gioco economica, delle diverse condizioni di vita ai due lati del confine, dei flussi migratori, inclusi quelli generati dal mercato del lavoro, si darebbe un possibile contributo alla migliore comprensione delle attuali dinamiche di quell'area.

In ambito geosociale, soprattutto dal secondo dopoguerra in poi, la tendenza è quella di interessarsi più alle barriere/confini sociali, che non alle frontiere in quanto linee di separazione tra Stati o regioni. In uno dei suoi ultimi scritti, Armand Frémont (2005), dedicando appena venti righe alla nozione di «frontiera», la definisce senza ambiguità come la semplice delimitazione del territorio di uno Stato e ricorda il fatto che prima della seconda guerra mondiale era spesso oggetto di aspri conflitti, mentre oggi è «l'esistenza stessa della frontiera che è chiamata in causa. Il liberalismo economico e la mobilità delle persone conducono a una sorta di cancellazione di questi limiti, che addirittura paiono talvolta di un'altra epoca, all'interno dell'Unione Europea in particolar modo. Sempre più si profilano regioni transfrontaliere. D'altra parte, il controllo delle migrazioni, l'insicurezza ambientale e la lotta contro il terrorismo rafforzano invece la realtà delle frontiere» (p. 244).

Vi sono però casi particolari di territori di confine che sono anche teatro di forti conflitti, non necessariamente bellici (politici, etnici, economici, sociali) e che attirano dunque più di altri l'interesse della geografia sociale. Tra questi, possiamo citarne alcuni che sono recentemente diventati oggetto di maggiore attenzione da parte della disciplina, quali ad esempio le frontiere tra USA e Messico o tra Spagna e Marocco.

Per taluni di questi casi, tuttavia, le sinergie di un approccio geostorico aiuterebbero a non tralasciare questioni importanti. Si pensi ad esempio alla questione della linea di confine tra Cipro greca e turca: si tratta infatti di un confine completamente inventato poco più di trenta anni fa, che non corrispondeva ad alcuna separazione culturale tra comunità greche e turche; è però assai interessante notare che in soli trenta anni, movimenti interni di popolazione e immigrazioni – soprattutto turche – hanno portato all'attuale situazione di quasi completa separazione tra greci e turchi al di qua e al di là del confine, le cui conseguenze si sono viste anche in occasione dell'ultimo referendum sull'unificazione dell'isola. Oppure si pensi alla questione del Kashmir: la cosiddetta «linea di controllo» tra il Kashmir indiano e quello pakistano, al contrario di quanto normalmente si pensa, non corrisponde alla separazione tra parte musulmana della regione e parte indù, e vi è tra l'altro una terza area a maggioranza buddista di cui solitamente non ci si ricorda. Inoltre il movimento indipendentista del Kashmir nacque dopo l'ultima guerra come laico, non musulmano, per cui la chiave di lettura dello scontro religioso non è la più idonea, o quanto meno l'unica, per analizzare e spiegare le dinamiche dei conflitti sociali in questa zona di confine.

Questa provocatoria bi-lettura di due nozioni geografiche, una fondamentale,

quella di spazio, e l'altra certamente usuale, quella di frontiera, ci porta a considerare un ulteriore elemento: la scala o meglio le scale.

Dal livello macro a quello micro, dal tempo lungo all'istantaneità: la questione delle scale. – Analizzando più attentamente la questione temporale a mezzo di strumenti classici della geografia, possiamo riflettere sul concetto di scale temporali. Facendo un'ipotesi forse semplicistica, potremmo dire che come la scala geografica va dal livello macro a quello micro, così la scala temporale va dal tempo lungo a quello breve, fino all'istantaneità.

L'approccio geostorico prende maggiormente in considerazione lo spessore temporale, mentre l'immediatezza temporale è più caratteristica della geografia sociale ⁽⁶⁾. Differenza di oggetti di ricerca? Differenza di metodologia? Differenza di obiettivi? Sì, probabilmente, ma non significa che queste differenze debbano essere viste come ostacoli o peggio come antagonismi.

Sarebbe invece interessante provare a rendere compatibili le due chiavi di lettura, per arricchire l'analisi e la comprensione finale. Si pensi ad esempio alla questione israelo-palestinese, con i suoi vari livelli scalari uno nell'altro intrecciati: quelli spaziali – Medio Oriente, Palestina, per arrivare alla grande scala delle questioni legate alle zone interne di Gerusalemme – e quelli temporali, che vanno dalla storia antica e dalla tradizione biblica, fino alle vicende degli ultimi decenni legate alle conseguenze dell'ultima guerra mondiale.

Diversi lavori hanno in passato preso in esame la questione della «scala geografica» (Boyer, 1984; Chevalier, 1998; Veschambre 1998), cercando di associarvi una riflessione sulla «scala temporale» o la «scala sociale»; interessante sarebbe anche il tentativo di prenderle in considerazione tutte e tre contemporaneamente.

La nozione di scala applicata alle tre dimensioni – sociale, spaziale e temporale – può essere interpretata per ciascuna di esse con una doppia chiave di lettura. Partendo dall'accezione più diffusa per la scala spaziale e per quella sociale, si nota una incongruenza o una non-corrispondenza nel principio di fondo delle due definizioni. In effetti, per scala spaziale si intende – per semplificare – un ventaglio che si estende dal livello micro al livello macro, oppure dal livello locale al livello mondiale, sottintendendo altri livelli intermedi: regionale, nazionale eccetera. Con scala sociale si designa comunemente la gerarchia sociale, dal livello più basso al più alto, dal più sfavorito al più privilegiato, sia questo inteso in senso economico, culturale, sociale eccetera ⁽⁷⁾.

(6) Cercando tuttavia di evitare il rischio di semplificazioni caricaturali, quali ad esempio: scala geografica ampia (scala cartografica piccola), scala temporale lunga, quindi approccio di geostoria; scala geografica stretta (scala cartografica grande), scala temporale breve, quindi approccio di geografia sociale.

(7) Dalla fine del XX secolo, si insiste sempre più sulle recenti trasformazioni della scala sociale, su un'amplificazione delle disuguaglianze e su una modificazione nella composizione dei gruppi che stanno alle due estremità della scala sociale stessa. In questo senso, ad esempio, vanno diverse analisi realizzate dal Centre de Recherche pour l'Étude et l'Observation des Conditions de vie – CRÉDOC.

Volendo invece trovare le corrispondenze idonee, alla luce del senso più comune di scala spaziale, la scala sociale va parimenti intesa come una progressiva focalizzazione che va dal livello individuale a quello societale, i livelli intermedi essendo quelli del gruppo sociale, della categoria sociale e così via. Al contrario, proiettando sulla dimensione spaziale il concetto di gerarchia intrinseca alla scala sociale comunemente intesa, si evidenzia per esempio la cosiddetta armatura urbana, ovvero una classifica ordinata crescente o decrescente dello spazio urbanizzato in termini di valenza economica, amministrativa, politica eccetera.

Applicata alla dimensione temporale, questa doppia chiave di lettura scalare ci permette di evidenziare, nel primo caso, la durata e lo spessore del tempo; e, nel secondo, la velocità e il tempo fattuale, ovvero la temporalità differenziata degli eventi, dei fenomeni e/o dei processi. In altri termini, la prima chiave di lettura della dimensione scalare si rifarebbe piuttosto alla nozione di estensione e all'aspetto quantitativo, mentre la seconda sarebbe più prettamente legata alla nozione di ordine, di classifica qualitativa. Nel primo caso si potrebbe preferire la multiscalarità, nel secondo la transcalarità: il carattere estensivo è multiscalare, il carattere gerarchico è transcalare.

Benché di natura diversa da quella della nozione di scala come intesa nel paragrafo precedente, vi sono strumenti concettuali provenienti da altre scienze sociali che permettono di approfondire la riflessione; si ricordino ad esempio le idee del sociologo Pierre Bourdieu in materia di capitale. Come è noto, Bourdieu reinterpreta il concetto di capitale per studiare la circolazione dei vari beni nello spazio sociale. Avvicina dunque al capitale economico anche i concetti di capitale culturale, capitale sociale e capitale simbolico⁽⁸⁾. Spingendosi oltre in questa prospettiva, altri hanno proposto le nozioni di capitale spaziale e temporale. A seconda della categoria sociale di appartenenza, un individuo può di fatto estendere in diverso modo il suo «capitale spaziale» e il suo «capitale temporale». Per «capitale spaziale» si intende «l'insieme delle risorse accumulate da un attore, che gli permettono di avvantaggiarsi, in funzione della sua strategia, dell'uso della dimensione spaziale della società» (Lévy e Lussault, 2003, p. 124). Il capitale spaziale aumenta quanto più aumenta la capacità e la possibilità di gestire la scala; cionondimeno, oggi la democratizzazione dei mezzi di trasporto ad alta velocità, l'importanza delle migrazioni socioeconomiche a grande distanza e l'avvento del turismo di massa hanno portato significativi cambiamenti. Non è più quindi soltanto l'accessibilità ai massimi livelli scalari che conta, ma anche e

(8) «Il capitale culturale può essere inteso in tre sensi: sotto la forma incorporata, designa l'insieme delle disposizioni durevoli acquisite nel corso della socializzazione (*l'habitus*); sotto la forma oggettiva, designa i beni culturali (libri, opere d'arte...); sotto la forma istituzionale, designa i beni riconosciuti socialmente e portatori di efficacia, i diplomi scolastici per esempio [...] Il capitale sociale designa un'altra forma di capitale, legata al possesso durevole di una rete di relazioni sociali o l'appartenenza a un gruppo stabile che l'individuo può mobilitare nelle sue strategie. [...] Il capitale simbolico, infine, designa i titoli, le onorificenze, il prestigio che sottolineano e legittimano le disuguaglianze» (Akoun e Ansart, 1999, p. 60).

soprattutto la facoltà di articolare i vari livelli scalari in modo più efficiente e a proprio vantaggio, che definisce l'entità del capitale spaziale di un individuo. Parallelamente, per «capitale temporale» si intende la disponibilità di tempo, nonché la possibilità e la capacità di sfruttare al meglio le proprie risorse temporali; alcuni studiosi affermano che ormai il vero privilegio del prossimo futuro sarà la possibilità di gestire e poter disporre del proprio tempo (Muñoz, 2006).

Viene dunque da ipotizzare che il principio di fondo di tutte queste accezioni del termine «capitale» sia in effetti un principio transcalare che attraversa la gerarchia scalare nel senso discusso sopra e che può fornire un ulteriore contributo all'analisi geografica.

In sintesi. – Questo articolo, frutto di riflessioni preliminari, intende formulare alcune ipotesi di lavoro per proporre un contributo supplementare alla comprensione geografica, combinando strumenti concettuali, interessi e sensibilità di due diversi approcci: quello della geografia sociale e della geostoria.

L'idea di base è di non giustapporre l'uno all'altro, ma al contrario di associarli nella costruzione dell'oggetto di ricerca e in particolar modo nell'elaborazione analitica. Esaminare l'evoluzione storica dei fenomeni socio-spaziali permetterebbe, da una parte, di distinguere tra elementi strutturali relativamente costanti nel tempo ed elementi contestuali che invece si modificano al cambiare di ogni epoca e, dall'altra parte, di provare a spiegare come e perché questi fenomeni si sono differenziati nei vari territori. Nell'altro senso, è importante prestare maggiore attenzione alle espressioni socio-spaziali differenziate, diseguali e in ultima analisi gerarchiche, prendendo in considerazione gli aspetti funzionali della quotidianità (abitare, lavorare, spostarsi, consumare, istruirsi eccetera) e le interazioni socio-spaziali che li influenzano.

La geografia, come scienza sociale, dovrebbe in fondo render conto dell'organizzazione evolutiva dello spazio in quanto risultante delle dinamiche fisiche e «naturali», delle dinamiche socio-economiche, delle ideologie politiche succedutesi nel tempo, ma soprattutto delle tensioni e dei contrasti che si generano a livelli multiscalari e transcalari (tenendo conto dell'indissociabilità delle dimensioni spaziale, sociale e temporale).

Esiste poi un altro punto comune tra geografia sociale e geostoria, quanto meno nel contesto francese: vari studiosi evocano questi due approcci come strumento di *démarche citoyenne* (Fournier e Raoulx, 1998; Boulanger e Trochet, 2005; Hérin, 2006). Per la geografia sociale basterà l'esempio del libro di R. Hérin (2006), in cui un capitolo si intitola *Por una geografía social crítica y responsable*; per la geografia storica, è interessante quanto scrive J.-R. Pitte (2005, p. 201): «La geografia storica non è un sapere fine a sé stesso [...] essa deve anche preoccuparsi della sua utilità sociale contemporanea, allo stesso titolo degli altri campi disciplinari. Se essa non sfocia, direttamente o meno, in un "meglio-essere" per l'umanità, essa scomparirà, come d'altronde l'intera geografia [...] È dunque essenziale che i ricercatori si preoccupino di trasmettere i loro risultati con la maggior chiarezza possibile e che si sforzino di suggerire le possibili applicazioni

di tali risultati all'azione nel presente e al miglioramento della sorte dei loro contemporanei». Ancora a titolo di esempio, il lavoro di Alan Baker, che proponeva una geografia socio-storica del mondo contadino francese, mostrando su un arco di cento anni le diverse associazioni e movimenti realizzati dai contadini per affrontare crisi, tensioni e problemi in generale (Baker, 1999; Clout, 2005). Entrambe queste geografie, forse proprio in virtù del loro carattere impegnato, sono state talvolta osteggiate e hanno assai faticato per ottenere il dovuto riconoscimento scientifico all'interno del mondo geografico accademico (Boyer, 1975-1977; Clout, 2005; Dumont, 2008).

Per chi si occupa di questioni geografiche vi è quindi lo stimolo ad andare oltre l'osservazione della realtà contemporanea, basandosi su un approccio a largo spettro temporale, per eventualmente partecipare al dibattito sulla posta in gioco nell'intero ventaglio scalare: dal livello mondiale (possesso/accessibilità alle risorse energetiche, con relative questioni ambientali e politico-economiche a medio e lungo termine che ne conseguono; politiche agricole globali; e così via); alla scala locale, nei conflitti di interesse collettivi sull'organizzazione e sulla gestione del territorio, negli antagonismi per i diversi piani di gestione territoriale a livello intra- o intercomunale, provinciale eccetera (e, fra i moltissimi esempi, si pensi ai conflitti sorti in Cina tra zone rurali e zone urbane, con movimenti di contadini che si formano per impedire l'esproprio delle terre da trasformare in aree urbane o industriali); fino ad arrivare alla scala micro-territoriale, nelle dispute individuali per l'appropriazione dello spazio (anche se solo temporanea e relativa a spazi interstiziali, come nel caso delle tensioni fra emarginati che vivono nello spazio pubblico: Dumont, 2007).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AKOUN A. e P. ANSART (a cura di), *Dictionnaire de sociologie*, Parigi, Le Robert / Seuil, 1999.
- ALLEMAND S., R.-É. DAGORN e O. VILAÇA, *La géographie contemporaine*, Parigi, Le Cavalier Bleu, 2005 (collana «Idées reçues»).
- BAKER A.R.H., *Fraternity among the French Peasantry: Sociability and Voluntary Associations in the Loire Valley, 1815-1914*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999.
- BERNARD G., *La France? Essai de géo-histoire*, Portet-sur-Garonne, Empreinte, 2004 (collana «Lettres du Sud»).
- BLACK I.S. e R.A. BUTLIN (a cura di), *Place, Culture and Identity*, Québec, Presses de l'Université de Laval, 2001.
- BOULANGER P. e J.-R. TROCHET (a cura di), *Où en est la géographie historique? Entre économie et culture*, Parigi, L'Harmattan, 2005 (serie «Histoire et épistémologie de la géographie», collana «Géographie et Cultures»).
- BOYER J.-C., *Formes traditionnelles et formes nouvelles de la géographie historique*, in «Comité des Travaux Historiques et Scientifiques. Bulletin de la Section de Géographie», Parigi, 1975-1977, 82, pp. 55-63.

- BOYER J.-C., *Échelles et acteurs*, in COLLECTIF FRANÇAIS DE GÉOGRAPHIE SOCIALE ET URBAINE (1984), pp. 81-86.
- CHEVALIER J., *La géographie sociale, une géographie dans toutes ses échelles?*, in HÉRIN e MULLER (1998), pp. 13-22.
- CLOUT H., *Les influences françaises sur la géographie britannique. L'enseignement et les écrits de H.C. Darby*, in BOULANGER e TROCHET (2005), pp. 77-88.
- COLLECTIF FRANÇAIS DE GÉOGRAPHIE SOCIALE ET URBAINE, *Sens et non-sens de l'espace, De la géographie urbaine à la géographie sociale*, Parigi, s.e., 1984.
- DI MÉO G., *Géographie sociale et territoires*, Parigi, Nathan, 1998 (collana «Fac. Géographie»).
- DUMONT I., *Un secolo di geografia francese*, in «BSGI», 2008, pp. 39-58.
- DUMONT I., *Tapetul, squat, soleil. Vivre la détresse sociale dans le centre-ville. Essai de géographie sociale*, Mont-Saint-Aignan, Pôle Universitaire Normand, 2007.
- FOLIO F., *Construction géohistorique du KwaZulu-Natal (Afrique du Sud)*, in «EspacesTemps.net», 2007, (<http://espacestemps.net/document3191.html>).
- FOURNIER J.-M. e B. RAOULX, *La géographie sociale: un projet commun à la recherche et à l'enseignement?*, in HÉRIN e MULLER (1998), pp. 263-279.
- FRAY J.-L. e C. PEROL, *L'historien en quête d'espaces*, Clermont-Ferrand, Presses Universitaires Blaise-Pascal, 2004 (collana «Histoires Croisées»).
- FRÉMONT A., *Aimez-vous la géographie?*, Parigi, Flammarion, 2005.
- GRATALOUP C., *Géographie historique et analyse spatiale: de l'ignorance à la fertilisation croisée*, in BOULANGER e TROCHET (2005), pp. 33-41.
- HÉRIN R. e C. MULLER (a cura di), *Espaces et sociétés à la fin du XXe siècle. Quelles géographies sociales?*, Caen, Presses Universitaires de Caen, 1998.
- HÉRIN R., *Introducción a la Geografía Social*, Maracaibo, Venezuela, Universidad del Zulia, 2006 (collana «Textos Universitarios»).
- HIERNAUX D., *Geografía de los tiempos y de los espacios efímeros y fugaces*, in NOGUÉ e ROMERO (2006), pp. 269-284.
- JOYEUX-PRUNEL B., *Jouer sur l'espace pour maîtriser le temps*, in «EspacesTemps.net», 2006 (<http://espacestemps.net/document2118.html>).
- JUILLARD É., *Aux frontières de l'histoire et de la géographie*, in «Revue Historique», Parigi, 1956, 215, pp. 267-273.
- LACOSTE Y., *Le passé des territoires*, in *Géographie historique*, in «Hérodote», Parigi, 1994, 74/75, pp. 3-6.
- LEMOINE Y., *Fernand Braudel, Espaces et temps de l'historien*, Parigi, Punctum, 2005 (collana «Vies Choiesies»).
- LÉVY J. e M. LUSSAULT (a cura di), *Dictionnaire de la géographie et de l'espace des sociétés*, Parigi, Belin, 2003.
- LUSSAULT M., *L'homme spatial. La construction sociale de l'espace humain*, Parigi, Seuil, 2007 (collana «La Couleur des Idées»).
- MUÑOZ F., *El tiempo del territorio, los territorios del tiempo*, in NOGUÉ e ROMERO (2006), pp. 235-254.
- NOGUÉ J. e J. ROMERO (a cura di), *Las otras geografías*, Valencia, Tirant Lo Blanch, 2006 (collana «Crónica»).
- PADEIRO M., *Lecture et fabrication d'un palimpseste: un mode d'emploi*, in «EspacesTemps.net», 2007, (<http://espacestemps.net/document3501.html>).

- PITTE J.-R., *La géographie historique au service des problèmes d'aujourd'hui*, in BOULANGER e TROCHET (2005), pp. 195-202.
- SANTOS M., *La nature de l'espace. Technique et temps, raison et émotion*, Parigi, L'Harmattan, 1997 (collana «Géographies en liberté»).
- VESCHAMBRE V., *Échelles: des configurations spatiales aux positions sociales*, in HÉRIN e MULLER (1998), pp. 23-32.
- WAQUET J.-C., O. GOERG e ROGERS R., *Les espaces de l'historien. Études d'historiographie*, Strasbourg, PUS, 2000 (collana «Sciences de l'Histoire»).

AT THE CROSSROADS BETWEEN SOCIAL-GEOGRAPHY AND GEO-HISTORY. SOCIAL, SPATIAL AND TEMPORAL DIMENSIONS. – Beyond the general title, this contribution offers work hypotheses to tackle the question of the indissociable nature of those three dimensions. It examines three notions, important to geography: space, border, scale. Far from being incompatible or contrary, the two approaches seem more complementary: to go thoroughly into space analyses in social-geography and to pay more attention to scale interactions in geo-history. The geo-historical approach takes into the temporal thickness greater account whereas temporal immediacy is more typical to social-geography. Different research purposes? Different methodology? Certainly, however this does not mean that those differences must be seen as obstacles. The basic idea is not to juxtapose the two approaches but on the contrary to combine them for the build up of the research purpose and above all in the analyses process. Examining the historical evolution of socio-spatial phenomena would allow, on one hand to distinguish structural and circumstances elements and on the other hand, to try to explain how and why those phenomena had various evolution in various territories. In other words, it is important to pay more attention to those various, unequal and formed into a hierarchy socio-spatial expressions, considering the functional aspects of everyday life (living, working, etc...) and the interactions that act on them. Geography, as a social science, expresses the evolutionary organisation of the space, as the result of «natural» dynamics, socio-economical dynamics, successive political ideologies, but above all of tensions and contrasts, generated at multi-scalar or trans-scalar levels (taking into consideration the indissociable nature of spatial, social and temporal dimensions).

À L'INTERSECTION DE LA GÉOGRAPHIE SOCIALE ET DE LA GÉOHISTOIRE. DIMENSIONS SOCIALES, SPATIALES ET TEMPORELLES. – Au-delà du titre assez général, cette contribution propose des hypothèses de travail pour affronter la question du caractère indissociable des trois dimensions. Elle interroge trois notions chères à la géographie: espace, frontière, échelle. Loin d'être incompatibles ou concurrentes, les deux approches semblent plutôt complémentaires: donner plus de profondeur à l'analyse de l'espace de la géographie sociale et donner plus d'attention aux interactions d'échelles en géohistoire. L'approche géohistorique prend davantage en considération l'épaisseur temporelle alors que l'immédiateté temporelle est plus caractéristique de la géographie sociale. Différents objets de recherche? Différentes méthodologies? Oui, probablement, mais cela ne signifie pas que ces différences doivent être vues comme des obstacles. L'idée de base n'est pas de juxtaposer les deux approches mais au contraire de les associer dans la construction de l'objet de recherche et surtout dans le processus d'analyse. Examiner l'évolution historique des phénomènes socio-spatiaux permettrait d'une part de distinguer les éléments structurels et conjoncturels, et d'autre part de tenter d'expliquer comment et pourquoi ces

phénomènes se sont différenciés dans divers territoires. Dans l'autre sens, il est important de prêter davantage attention aux expressions socio-spatiales variées, inégales et hiérarchisées, prenant en considération les aspects fonctionnels du quotidien (habiter, travailler etc.) et les interactions qui les influencent. La géographie, comme science sociale, rend compte de l'organisation évolutive de l'espace en tant que résultante des dynamiques «naturelles», des dynamiques socio-économiques, des idéologies politiques successives, mais surtout des tensions et des contrastes qui se génèrent à des niveaux multiscalaires ou transcalaires (tenant compte de l'indissociabilité des dimensions spatiale, sociale et temporelle).

isabellether.dumont@alice.it